



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

La Palma Spiccata Da Sassi, Col Motto Ex Duris Gloria

Bono da Diso, Giuseppe

Hannover, 1680

Ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem, dedit dona
hominibus. Psalm 68.

urn:nbn:de:hbz:466:1-9791



Ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus. Psalm. 68.

Chiunque s' abbattesse à leggere nell' antiche memorie de Scrittori, li superbi Trionfi celebrati in Roma, nel ricever qualch' Heroe fatto felice, per la disgratia di soggiogate nazioni, uscirebbe io credo fuori di sè medesimo, nè si porrebbe contenere di non esclamar, dicendo; O Roma, e che gran fortuna havesti, nel mirare con l' occhi di tanti tuoi Cittadini, ò il Trionfo d'un Pompeo tirato sul carro dall' Elefanti di smisurata grandezza, ò quello di Tito, condotto vi in trionfo dalle dipinte Pantere, ò quello di Eliogabalo dà ferocissime Tigri, ò quello d' Aureliano da velocissimi Cervi: Fortunatissima Roma mentre che in tal comparfa vedevi passeggiarti sù locchi, quanto di mostruoso era nell' animali, di specioso nel' alberi, di singolare ne fonti, di straordinario ne fiumi; Chè occhiata privilegiata era il vedere in pittura, tante città prese e soggiogate, infiniti castelli e torri abbattuti, e smantellati, sanguinose battaglie in aperta campagna, vittorie dubbie, e poi certe, difese ostinate, e poi nulle? Che giubilo ti brillava nel cuore in mirare tante Corone Ossidionali,

nali, Civili, Murali, Navali, Castrensi, che si portavano à fasci, tanti donativi delle Città collegate, quali in uno de' Trionfi di Cesare le corone sole d'oro, giunsero al numero di duemila ottocento, e ventidue; tanti Personaggi di Real sangue, che sino à trecento in una volta sola se ne contorono per ostaggi? Sì si fortunatissima Roma (esclamarebbe) mentre fatta in un istesso tempo e spettacolo, e spettatrice, per pascer l'occhi de' curiosi, eri una scena d'ammirazione.

2. Ma chè hanno dà fare (io soggiungo) in questo giorno li Trionfi visti dà Roma, con quelli, che quasi con tant'occhi, quante sono le stelle nel Firmamento, hà rimirato il Cielo: Tu sì che sei fortunato è felice, mentre il gran Monarcha del mondo in tè come in magnifico teatro, le sue degnissime meraviglie tante volte hà dispiegate. Tu hai veduto il trionfo dell'esercito fedele, quando l'Angelo vincitore sgombrate le tue contrade dalli spiriti à Dio rubbelli, lo stendardo della divina Gloria altamente inalberò; Tu hai visto l'uscita del Rè della Gloria, quando per amore di peregrinare frà noi mortali, s'incarnò nel ventre della Vergine; la rassegna festosa di quell'esercito Angelico, ch' à menar carole sopra la culla di Bettemme discese; & hoggi finalmente sei spettatore della superbissima entrata del tuo Signore, che coronato del vivo alloro dell'immortalità, sedendo maestoso sul carro dorato della corporale sua Gloria in cui si mirano scolpiti mille simboli, e freggi delle spoglie nemiche, del mondo, e della morte, precedendo l'Angeliche trombe, risonando le Glorie d'ogn'intorno, seguendo l'infernali turbe cattive, accompagnato d'amiche schiere de' SS. Padri, che cantano le sue imprese, e gloriosi trofei riportati nel Campo del Calvario, entra trionfante nel Campidoglio del Paradiso, *Ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem*; Sale dunque in questo giorno gloriosamente Cristo al cielo, e trapassando tutte le sfere, se n'entra maestosamente nell'

nell' Empireo per sedere nel trono della Divinità, doppo haver felicemente combattuto, e soggiogato l' infernal chimera, & aperta non con l' ugnà, ma col sangue del suo mistico Pegaso, la copiosa, e mirabilissima fontana de Sacramenti.

3. E chi non s' animarà (ò Sig.) à tali Trionfi del Redentore? mirando che dà chiodi si passa alli scettri, dall' Ergastoli si sale alle reggie, li stracci divengono porpore, dalle spine s' intesson diademi, con li legni di croce, si fabrican troni reali, e se li Calvarii non duroron che per trè hore, l' Oliveti non finiscon giammai; à questo alluse Agostino dicendo, che il figliolo di Dio. *Per dura ambulavit, sed magna promisit, & ad gloriosa pervenit.* E se noi vogliamo più succintamente parlare possiamo applicare l' Epigrafe EX DURIS GLORIA, quale anima la Palma spiccata da sassi, con la quale si vedono fregiate le medaglie, e vien sollevata per propria divisa dal nostro SERENISS: DUCA GIO: FEDERICO; perciò io prendo motivo in questo giorno di discorrere, che se à Cristo per entrare sì glorioso, e trionfante in Cielo, gli bisognò sopportar pene e dolori, spasimi & angoscie, croci, e spargimenti di sangue, e finalmente una morte così opprobriosa; ancor noi per acquistar vera Gloria qui in terra, e per trionfar nel campidoglio del Paràdiso insieme col nostro Capo e Redentore, dobbiamo sopportare infiniti travagli, patimenti, e persecuzioni, essendo infallibile la verità del SERENISS: Emblema EX DUDIS GLORIA.

4. **I**O non vorrei far arrossire la modestia di V.A. SERENISS: in questo giorno, valendomi per prova del mio assunto della dichiarazione del vostro ingeniosissimo Emblema EX DURIS GLORIA, trattenendomi in rappresentar, come dalle durezza della vostra vita cadetta, e privata, sete giunto alla Gloria, d'esser riconosciuto per uno de più fortunati, e savii Principi di Germania; mi bisognarebbe
E per

per ciò fare, di tramutare in un Panegirico di lodi la predicatione evangelica; ma chi sà! forse un giorno sfogando l'entusiasmi cordiali del mio petto, non tacerò quello, che per hora sotto silenzio trascorro, ricorriamo ad altre prove, poiche queste sono pur troppo note à chi m'ascolta:

5. Potrei sul bel principio ricavarle dalle favole, ò dalle similitudini dicendo, che Ercole non prima salì al Cielo, che doppo haver domati i mostri: Tifi non prima arrivò alla conquista del vello d'oro, se non doppo una lunga, e pericolosa navigatione. Teseo non prima ritornò in Atene, se non doppo haver vinto il Minotavro, e ritrovata l'uscita da giri inestricabili del Laberinto; Che alle delitie de Campi Elisi, non si giunge se non doppo il tragitto del nero fiume; che à dolci pomi dell'Orti Esperidi, precedeva sempre l'amaro veleno dell'homicida Dragone; che per bere l'acqua feconda del Caballino fonte, è di bisogno stillar gocce di sudore, nel salire le scoscese rupi del monte Parnasso; Ma non hò di bisogno di tirare col nero carbone di figure, di simboli, e di favole, li lineamenti gentili di verità sì candida, quando più proportionati, più chiari, e più degni colori me n'apprestano li fogli delle divine scritture. Prima però d'entrare in queste, è degno dell'applicatione del nostro Ingeniosissimo Emblema EX DURIS GLORIA, il fatto d'Atanaide, e perciò non voglio passare di non raccontarlo così brevemente.

6. Fù Atanaide Figlia di Leontio Filosofo, naque di basso, e di plebeo legnagio, non dimeno fù dotata d'una bellezza angelica, & arricchita d'una scienza sopr'humana; per le scortesie dell'avari Fratelli, quali morto che fù il Padre, gli negoron la dote, fù necessitata per vivere di peregrinar d'Atene sua patria à Costantinopoli; sino che non giunse in quella Reggia menò la sua vita in continuo martirio, in una continua afflittione, in una continua durezza EX
DURIS,

DURIS, ma iui arrivata gettandosi à piedi della regnante Pulcheria, per chiedere alle sue desolationi rimedio, ne ricavò il sollievo, e la sua Gloria, poiche doppo haver interita Pulcheria col manierofo racconto delle sue sciagure, s' acquistò finalmente, con le sue bellezze il cuore di Teodosio il giovane, quale altra moglie non volle, facendola d' Atanaide, Eudossia, di Gentile Cristiana, e di mendica Zitella, Imperatrice gloriosa; Ecco dunque com' è vero il SERENISS: Emblema EX DURIS GLORIA. Ecco dico, come non si giunge all' isole fortunate della Gloria, senza varcare il procelloso oceano de' travagli.

7. Hor entriamo adesso nell' historie scritturali, per contemplare Giosepe il Patriarca, al quale quanto bene se li possa adattare il nostro Emblema, ogn' uno lo potrà vedere, se attentamente leggerà la sua vita descrittaci dal Legislatore Mosè, nel libro della Genesi: E chè durezze non sostenne egli in tutt' il corso della sua vita? sono di tali durezze funestissime prove, l' odio de Fratelli, che invidiosi desiderandoli la morte, ma liberato dalla pietà di Rubben, non poté però scampare di non esser venduto all' Ismaeliti; la schiavitudine sì lunga in Egitto; la memoria dell' afflitto suo Padre, quale tanto tempo l' havea pianto per morto; la penosa prigionia in cui come schiavo meritevole della morte, se n' era dimenticato il Padrone; come indegno abbandonato dal favorito, e superbo coppiere in osservarli la promessa; il vedere più volte rinnovarsi la Luna, e ritornar la primavera, senza che à lui alcuna, quantunque minima speranza di libertà, quì giù in terra fiorisse: E chè haurebbe possuto far di peggio la Fortuna ad un homo? qual più basso, e profondo punto hà la sua volubile, e temeraria Rota, che l' inimicitie, lo spogliamento, la schiavitudine, le calunnie, l' infamia, la prigionia, li ceppi, le catene, l' abbandonamento? EX DURIS. Misero Giosepe, ogn' aiuto è per lui sparito,

rito, ogni speranza perduta, abbandonato frà l' onde volubili della dimenticanza, anzi serbato alle crudeli fauci di morte; *Sed quò non penetrat misericordia divina*, disse Ambrogio Santo.

S. Ioann.
Crisost.in
Psalm, 118.

8. Ma voltiamo cartac Uditori, e vederemo come l' infinita sapienza di Dio ordinò in modo, che l' insidiatori istessi fussero l' Orati della corona, e li Tessandoli della porpora, come dico l' infamie, l' accuse, le prigionie, fussero semi fecondi, di honore, di Signoria, di Gloria non già per la loro natura, ma *Domino mutante naturas* (dice S. Gio. Crisostomo) *quod est incredibile, & majus opinione*; Ch' il crederia ch' allora appunto, che si ritrovava Gioseppe sul pendio più pericoloso, anzi sù l' orlo della disperatione, senza conforto, senza scampo, senza difesa, trà le violenze senza riparo, tra le necessità senza sussidio, circondato con ritorte di ferro dall' ingiusto sdegno di Putifar, allora appunto sperimentò più vitale il remedio alle sue pene, allora acquistò più Gloria alle sue ignominie: Ma qual fu quell' Etiope, che cavasse fuora dal pozzo d' una carcere questo Geremia abbandonato? qual Dario, che sprigionasse questo miserabil Daniele dal laco d' una prigione sì oscura? se per lui nissuno si moveva, se oppresso dall' ingiustitia, non havea alcun avvocato, che difendesse la sua causa? chè farà dunque il misero se il caso è per lui disperato?

9. Ma come disperato! se à mali più disperati sà praticare la providenza divina più vitali, e pronti li soccorsi; se Iddio sà così bene limitare le disgratie, che le regola ad una certa misura per alzar à maggiori grandezze, per accrescere maggior Gloria. **EX DURIS GLORIA**: Allora che Gioseppe sotto il colpo più fiero della disgratia sospirò se stesso perduto, allor' appunto *misit Rex, & solvit eum*: un ombra notturna, una larva di sogno spiegato fè liberarlo dalla prigione, & alzarlo alla gratia, e benevolenza del Prencipe: Fu-
rono

rono è vero ammirate nell' antiche memorie de Scrittori le gran fortune d' alcuni Personaggi, quali per la gratia singolare del favellare riportarono dà lor Signori, e Monarchi ricchissimi doni, così l' ottennero Antipatro dà Severo, Libanio dà Giuliano, Pretesio dà Costante, & Ermoggene dà Marc' Aurelio; Ma chè hanno chè fare tutte queste fortune, con la felicità dal gran Iddio donata à Gioseppe, per haver tolto il velame ad un sogno? Jo non finisco punto di maravigliarmi, come à tanta Gloria fusse sublimato un schiavo; E chi potrebbe ridire in brevi parole, quanto prodiga fusse di sè stessa col bon Gioseppe la fortuna? ch' havendo seco il fermissimo chiodo del favore del Cielo, era sicuro dè rivolgi-
menti, e capogirli.

10. Mutossi in un subito il nome opprobrioso di sognatore, nel venerabile di Salvatore, il servile ammanto lasciato nelle mani dell' impudica Padrona, passò nella Porpora reale, li ferri servili, s' elcangiorono in collane; la prigione nel trono, e cocchio del Re, ove affiso, e quasi portato in Trionfo per la Città furono à son di Tromba le sue Glorie bandite: Jo non voglio quivi rammemorare, ò il matrimonio felice con la figliola del Sacerdote d' Eliopoli, ò la prole gloriosa, nella cui allegrezza si affogò la memoria della passata servitù; non dico nulla del souvenir dato al Padre, ò dell' haver veduti à piè supplichevole venire l' invidiosi Fratelli, & adorare dell' odiato, e venduto sognatore la maestà, ò l' assegnamento fatto da Faraone in gratia di Gioseppe all' Ebrei della terra di Gessen, cioè dell' Egitto la parte migliore; ma che à tredici anni di schiavitù ne succedessero poi ottanta di stabilissima felicità, e Gloria; e chi non vede quanto in ciò fermo sopra di lui si mostrasse il divino favore? e di che le durezze de patimenti sofferti fussero causa della sua Gloria, come dice il Boccadoro discorrendo di lui: *Fecit illum magnum p̄dor, ferrum, & omnis miseria vincu-*

lorum, verificandosi chiaramente il SERENISS: Emblema EX DURIS GLORIA.

11. Non haurebbe Gioseppe vagheggiata la luce delle prenosticate grandezze, se non haveffe prima provato le tenebre d' un oscura prigione, non haurebbe goduto la primavera de godimenti felici, se non haveffe sopportato un rigido inverno d' angustiato penare, non haurebbe fatto passaggio al matino de più fortunati successi, se non dalla sera della più disgratiata sciagure; dalli spaventi di morte, egli passò chiamato alle corone, dalle vicende dell' infortunii, all' invariato tenore d' una seconda fortuna; Saggia fù dunque la risposta che fece à suoi fratelli, che venduto l' haveano per non adorarlo, è pure l' adororono doppo haverlo venduto. *Vos cogitastis de me malum, & Deus vertit illud in bonum, ut exaltaret me*: E questo anche fù il motivo dice Ambroggio, perche Gioseppe volle, che nel sacco di Beneamino fusse ritrovata la tazza nella quale egli stesso beveva, e che per questo lo facesse ritener prigione: havea ben egli sperimentato, che per l' infami titoli d' adulterio, che con lascive machinationi havea riportato dà una donna sfacciata, petulante, e lasciva, havea conseguito il titolo di Salvatore d' Egitto, per le catene, che li facevan cattiva la libertà, gl' era stato abbellito il collo col cinto d' una ingemmata collana, per la scura gra maglia di morte, n' havea riportato l' anello el bizzo, e che le durezze della prigione dà sè sopportata, l' haveano esaltato alla Gloria, d' esser riconosciuto per il primo ministro, che doppò il Rè inchinassero li popoli dell' Egitto; hor così pretese imprigionar Beneamino, per farlo degno di parteciparle le sue glorie con ritenerlo appresso di sè.

12. E chè vergogna non tormentò quel poveretto giovane, vedendosi trattenuto come reo di furto? Qual fuoco rosso non l' infiammò il volto? qual torbida tempesta di noiosi

noiosi pensieri non li commosse il petto? Chè bell' amore, haurebbe detto tal uno, verso del suo Fratello più teneramente amato, di farli un affronto di quella sorte? ridurlo in quelle angustie, ingombrarle l'animo di così repentine paure? Ma Ambrogio Santo la piglia per altro verso, e la data commissione in miglior parte interpretando, si persuade, che *Scyphum misit, ut fratrem, quem diligebat, pro fraude revocaret, reum statuit rapinae, ut obsidem teneret gratia*: sotto quel pretesto di farlo prigioniero, se lo tenne vicino per così goderlo, per accarezzarlo; fù una fraude pia, un inventione d' Amore, per richiamarlo, e farlo partecipe di quella Gloria ch' egli stesso godeva: Quà giungono le durezza dell' infelicità à noi permessa da Dio, che c' ama; nasconde egli nel sacco del nostro corpo il calice dell' amarezze, dà travagli, dà patimenti, perchè vole esaltarci come Beneamini alle Glorie, all' honori, e tenerci seco uniti.

D. Ambros.
lib. de Io-
sephe. 11.

13. Vole insomma, che noi beviamo in quel calice, nel quale egli stesso bevè la sua passione, e la sua morte, e perciò alle domande fatte dalla Madre di Giacomo, e Giovanni, chiedendoli le prime sedie della Gloria, e dell' honore nel suo regno, gli rispose *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* quasi li dicesse: Voi desiderate d' esser venerati come li primi Magioraschi del mio Regno, mi contento che ciò sia lecito à voi bramare, ma voglio però, che non vi esca di mente il modo con cui à tanta chiarezza di Gloria io stesso farò vi per giungere: *Potestis bibere calicem?* Questo calice d' amarezze mi si stà apparecchiato, se desidero godere frà le delizie; hò dà solcare un mare tempestoso, agitato dà procellosi venti di mestitie, e d' affanni, amarissimo per la mia passione, *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, se bramò di sbarcare felicemente nel porto del mio regno; Devo esser inalzato come il serpente di Mosè sopra il legno della croce, *Sicut Ioann, 3. Moyses exalta vit. serpentem in deserto, sic exaltari oportet filium hominis*:

Matt. 10.
22.

Psal. 68. 3.

Ioann, 3.

cioè

cioè à dire, secondo la chiosa di Epifanio, *In movem serpentis Dominicum Salvatorem injuria afficiebat*, e per tali vituperii sostenuti sopra del patibulo, son sicuro d'esser glorificato sopra li troni dell' Angeli.

14. Ecco dunque la via vera dell' honori, ecco dico le vestigia della Gloria, che sopra questa durissima pietra ci lascio stampate la Serpe divina della nostra redentione; altra strada non vi è per conseguire la nostra Gloria, che per la spinosa de patimenti, altro mezzo non vi è di passare alle reggie, che per mezzo delle carceri, alle collane, che per mezzo de flagelli, allo scarlato, che per mezzo delli stracci, al trono, che per mezzo de ceppi, al comando, & al regno, che per mezzo della schiavitudine e del servire, & alla Gloria che per mezzo delle durezza dell' Ignominie *EX DURIS GLORIA*: La risposta però data da Cristo à questi due Fratelli, che pronti s' esibirono di bere il calice della passione, e ponderata da S. Pier Crisologo, ci spiega più vivamente tal verità: *Calicem quidem meum bibetis, sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram, non est meum dare vobis*; non si potrebbe capire con qual verità dicesse Cristo à suoi Discepoli, che ad esso non toccasse l' assegnarli il luogo nel suo Regno, mentre era Figlio consustanziale, & in tutto uguale al Padre, e di più si havea più volte protestato, che l' istesso suo Padre, l' havea dato una piena podestà sopr' il cielo, e la terra; *data est mihi omnis potestas in caelo, & in terra*, & altrove, ch' il giudicare, e disporre, l' havea lasciato in suo arbitrio, *Omne judicium dedit mihi Pater*; se l' aurea eloquenza del Crisologo non ci spiegasse il misterio; Volea egli dire, dice il Santo, se voi beverete il calice per amor mio, se soffrirete croci, e morti per mè, non accade che vi raccomandate à mè, acciò vi dia, e vi facci grandi nel Regno del mio Padre, poichè già è vostro, non tocca già à me il darvelo, ma tocca à voi il pigliarvelo, se però potete, come già voi dite, bere il calice, ch' io farò

Matt. 18.

Ioann. 5.

farò per bere della passione, se sostenerete patimenti croci, e la morte per mè, poiche queste, senza che voi lo chiediate è un acquistarli, un apparecchiarli, un pretendere il Regno, e la Gloria. *Non est meum dare (dice Crisologo) sed vestrum est accipere.*

15. Questa è quella Gloria, che vicino al suo patire chiedeva Cristo al suo Padre eterno, dicendo in S. Giovanni, *Propterea veni in hanc horam, Pater clarifica me, claritate quam habui apud te, priusquam mundus fieret:* E qual Gloria, io dico, fù mai maggiore di quella, ch' il Padre donò à Cristo suo figlio? Chi mai fù più honorato quì in terra di quel Signore, al di cui nome, non solo l' Indo, e l' Antipodo, ma piegano le ginocchia li Cittadini del Cielo, & à dispetto loro parimente s' incurvano li superbissimi habitatori dell' ombre eterne? *ut in nomine Iesu omne genu flectatur caelestium, terrestrium, & infernorum;* Qual Gloria, qual conoscimento più grande di quello, che fù dall' eterno Padre destinato à Cristo, nella promessa, che li fece didarli tutte le genti per legitimo re-taggio? *Dabo tibi gentes hereditatem tuam;* Qual Gloria insomma, ò più grande, ò più stabile di quella di Cristo, il di cui Regno fine non riconosce? *Regni ejus non erit finis;* E perche dunque prima ch' egli si sottomettesse all' acerbità della sua passione, à tormenti, & alla croce, pregò l' eterno Padre, che se le concedesse quella Gloria, che se le fù ab eterno predestinata?

16. Così è, mi risponde Cirillo Alessandrino; bisognava per ricever la sua Gloria, ch' ei sostenesse li patimenti, e la morte; s' avvicinava già quell' hora, *propterea veni in hanc horam,* cioè della sua passione, nella quale se le dovea imporre la corona di spine sul' Capo, e questa dovea mutarsi in corona di gloria: *Venit hora ut clarificetur Filius Dei, non quod prius non haberet gloriam, sed glorificatus tanquam Deus semper, nunc verò glorificatus est patientiae ferens coronam;* ma prima della sua pas-

F

sione,

3. 1. 1. 1.

Ioan. 17.6

12. 1. 1. 1.

Philip. 2.
10.

Psal. 2.8

Luc. 1.33

Cirill. Ca-
tec. 1. 102

fione, non era venuto il tempo di ricever alcuna Gloria quì
 in terra, perciò disse l'istesso Cristo in S. Giovanni, prima
 Ioan 7. 8. che s' approssimasse il tempo della sua passione, *tempus meum
 nondum advenit*, non era ancor venuto il tempo d'esser
 glorificato, prima che giungesse l' hora di patire; Quante
 volte egli vietò, che non fossero publicati li suoi miracoli da
 Demonii, quali giocavano ad indovinare la sua divinità? di-
 vietì de quali n' assegnò una volta S. Luca la cagione, dopo
 d' haver detto, *at ille increpans precepit nè cui diceret*, soggiun-
 gendo, *Quod oportet filium hominis multa pati*, conseguenza co-
 nosciuta da S. Ambroggio dicendo, che *noluit glorificari, sed
 magis ignobilis videri, ut passionem subiret.*

14. Che se poi noi vogliamo considerer Cristo dal prin-
 cipio del suo nascere, sin all' ultimo punto del suo morire,
 troveremo sempre, che tutta la sua Gloria non l' havea ri-
 posta in altro, chè nella sua Passione. Non fù senza mistero,
 dice S. Ireneo, perchè Cristo scendendo dal Cielo in
 questo mondo, volesse nascere trà Giudei, e non frà Gentili;
 haveano li Giudei la legge della circuncisione, quale non l'
 havea il popolo gentile, onde appena nato Cristo frà questa
 gente, dovea incominciare à sentir ferite, & à sparger san-
 gue, e questo era quello, che lui andava cercando, poiche
 in ciò havea riposto la sua Gloria. *Ideò nascitur in Iudæa* (spiega
 S. Ireneo) *quia gentilitas carebat circuncisione, & ideò in Iudæa ostentat
 Gloriam suam in primordio Nativitatis effusione Sanguinis*; Fù
 quella piagha ch' egli riceve nell' esser circunciso un scopri-
 mento della sua Gloria, *Ostentat Gloriam suam*, poichè niuna
 Gloria, niuna grandezza stimò eglitanto, quanto chè ve-
 derfi con un corpo ferito, con una carne lacera, & impia-
 gata per noi, e di ciò ne ringratiò l' eterno Padre, come pos-
 siamo leggere in S. Paolo dicendo: *Ideò ingrediens mundum dicit,
 hostiam, & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi*, ove leg-
 ge S. Cirillo Alessandrino, *corpus autem confodisti, & perforasti
 mihi*:.

mibi: Tiringratio quasi dicesse ò mio Padre eterno, che m' hai concesso ancor lattante, e tenero fanciullo, d' haver un corpo ferito, una carne forata, perchè questa è la maggior Gloria, la maggior Pompa, ch' io possa far al mondo, cioè l' andar vestito con habito sì lacero, sì impiegato, *ostentat Gloriam suam*. EX DURIS GLORIA.

18. Anzi quell' istesse ignominie, ch' egli soffri in tutt' il corso della sua vita così negletta, e vile, quell' istesse doppo ridondarono à Cristo in somma sua Gloria, e grandezza, e la sua Chiesa maravigliosamente l'ammira come sommi honori. Fù bruttamente schernito, & abominato come infame il suo SS. Nome, ma questo Nome adesso vien dà tutti li fedeli honorato, dice Tertulliano, *Christi Nomen ubique porrigitur, ab omnibus gentibus colitur, ubiq; regnat*; regnando anche nelle podestà dell' inferno; Fù vile, & abietto il suo legnaggio, ma adesso dà per tutto è glorioso, e per suo riguardo, la sua Madre, & il suo Padre Putativo sono riveriti, & adorati; L'addomesticarsi cò peccatori li facea perder di reputatione, e rispetto, appress' all' Ebrei, ma li peccatori istessi felicemente ridotti dal peccato all' amore, & obbedienza di Dio, alla soggetione della Chiesa, questi furono la maggior Gloria del Salvatore. Parve Christo nella sua passione, nelle dolorose ferite meno chè homo, auverandosi le parole, *Vidimus eum despectum, & novissimum virorum*, mà d' indi à poco sopra tutte le creature s'è sublimato, e delle ferite, e delle sue piaghe possiamo meglio dire, che *ex fortissimis his vulneribus plus Gloria emanavit, quàm Sanguinis*, che altri non disse di quelle di Catone Uticensè; Finalmente la sua Croce parve il sommo dell' opprobrii, & ignominie di Cristo, ma adesso chi non vede che questo segno di croce è il più glorioso Trofeo delle sue Glorie? il più ricco monile di Chiesa Santa, con il quale freggia le fronti, dell' Imperadori, smalta le corone de Rè, arricchisce l' insegne de Prencipi,

Isai. 53.3.

segna li stendardi dell' eserciti, atterrisce l' inferno, e domina, e signoreggia il mondo? *Radix amara crucis evanuit* (disse S. Hieron. in cap. 16. Marc. Geronimo) *flos vitæ cum fructibus erupit, qui jacuit in morte, resurrexit in Gloria*, cioè à dire EX DURIS GLORIA.

19. Chè meraviglia fia dunque se il Profeta Davide, nel decantare le glorie del Redentore, mai le fa discompagnare da patimenti, dall' opprobrii, dall' ignominie. *Conscidisti sacco meum*, dice egli, ecco l' odii, che lacerarono l' humanità, quale chiamò sacco in riguardo della sua humilità, e poi soggiunge, *& circumdedisti me lætitia*, ecco la Gloria, legitimo parto dell' humiliatione; *Minuisti eum paulò minus ab Angelis*, ripiglia l' istesso Profeta, e s' intende della sua passione secondo la chiosa dell' Apostolo, e poi soggiunge *Gloria & honore coronasti eum*; Anche dice l' Apostolo delle genti, ch' il nostro Redentore s' humiliò sin' alla morte, *humiliavit semetipsum usque ad mortem*, ma poi ne seguì la sua Gloria, la sua esaltatione. *Propter quod exaltavit illum Deus*, il che non è altro, ch' un darci ad intendere, che con le durezza de patimenti, s' acquistò Cristo la sua Gloria EX DURIS GLORIA.

20. Ma meglio, e più à proposito ci dichiara l' istesso Davide tal verità nel Salmo 67. ove si protesta, che li Trionfi di Cristo sono celebrati nè Regni luminosi, e felici dell' oriente. *Psallite Deo, qui ascendit super Cælum Cæli ad orientem*, e poi soggiunge immediatamente, *Iter facite ei, qui ascendit super occasum*; Riconosceva Davide le pompe spiegate dal Redentore nelle Reggioni di terra santa, situata nella parte dell' oriente, ascendendo da queste sopra l' altezza de Cieli, *ascendit super cælum cæli ad orientem*, ma in tali altezze riconosce anche l' occaso della sua depressione *ascendit super occasum*, perchè la salita di Cristo derivò dalla sua caduta nella passione, portandosi dall' occidente della morte, all' oriente dell' immortalità, ricavando le glorie dall' infamie, li giubili da patimenti,

timenti, e dall' indegne depressioni, l' esaltationi eccelle e gloriose, *super occasum* (dice S. Gregorio) *Dominus ascendit, quia mortem, quam pertulit, resurgendo calcavit, super occasum ascendit, quia unde in passione occubuit, inde majorem suam gloriam resurgendo manifestavit.* Nè solamente la Gloria quì in terra, ma anche quella del Cielo, quale li conveniva come sua propria heredità.

D. Gregor.
hom. 17.
in Evang.

21. Risuscitato Cristo dà morte à vita, doppo haver con la sua presenza consoati l' afflitti suoi Discepoli, sale hoggi al Cielo per assistere alla destra dell' eterno Padre, & arrivato alle porte del Paradiso ritrovò queste ben ferrate, e custodite; era pur egli figliolo legittimo del Padre, al quale li conveniva quella Gloria come herede, come dunque trova ivi ostacoli, e non escono ad incontrarlo l' Angeli, per prestarli omaggio come suoi fedeli vassalli, ma li replicano due, e trè volte, *Quis est iste Rex Glorìe?* Risponde quivi il dottissimo Tertulliano ponderando il titolo scritto da Pilato sopra la croce *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum*; che benche Cristo fusse legittimo Figlio dell' eterno Padre, al quale li toccava la Gloria per *Ius* d' heredità, tuttavolta non gli sarebbe mai stato prestato omaggio, ne salutato da Cittadini del Cielo per loro Rè, prima che infamemente non fusse stato da Pilato condannato à morte, e manifestato per via di scrittura, ch' egli era Rè de Giudei; gl' era necessario, che questo fiele gl' haveffe prima amareggiato il palato, acciò poi gli fusse raddolcito col favo di miele dell' eterne consolationi; *Favos post fella gustavit, nec ante Rex Glorìe à Cælestibus salutatus est, quàm Rex Iudaeorum proscriptus in crucem.*

Tertul. lib.
de Coran.
mil. cap. 14

22. E per maggiormente poi certificare quei Cittadini celesti, volse conservar nè piedi, nelle mani, e nel fianco del Corpo glorioso quelle profonde piaghe, che gli diedero morte, *Ne causam ipsam Glorìe obscuraret*, soggiunge Eusebio Enisseno, come se dicesse à quei Beati: Vaghegiate pure questi chiari splendori del mio corpo, che tutto glorioso ri-

Euseb. Enif.
hom. 10.
Pasch.

luce, ma sappiate, che dà queste mie piaghe ogni chiarezza vien originata, le fonti, e le scaturigini di questa Gloria sono le mie ferite, le caggioni di tanto lume, sono questi fori sanguinosi, tanto più gloriosamente restando illustrato, quanto più dispettosamente mi trovai offeso, lacerato, e trafitto; à tali parole, & à tal vista di sì gloriose, e vermiglie piaghe, fù riconosciuto per vero, e legitimo loro Rè, e li fù prestato omaggio: *Christus* (discorso autenticato dal Padre S. Bernardo) *ascendens ad Patrem in carne fulgida, secum detulit in corpore sacra Vulnera, ut sic in promissum Regem agnosceretur, ab Angelis adoraretur, & Cælum sibi panderetur.*

23. Passa più oltre S. Gregorio Nazianzeno, & afferma, che per mezzo del suo patire s'acquistò Cristo maggior Gloria, ch'egli non havea quando si partì dal Cielo per descender in terra; Ascoltate un poco, dice il Santo, le parole che dissero quei Angelici Spirti, quali corsero avanti al solenne Trionfo per picchiare le porte della sovrana Gerusalemme. *Attollite portas* (gridarono questi alle guardie di dentro) *Principes vestras, & elevamini portæ eternales, & introibit Rex Glorie*; non dissero già, aprite, ò sbadate, ò spalancate coteste porte; e se bene sapessero ch' il Verbo eterno doppo esser uscito dà quelle, non poteva esser cresciuto, perochè all' infinità di Dio nulla si potea aggiungere, nulladimeno (avertì il Nazianzeno) rivolgendo il pensiero à gloriosi Trionfi, e trofei della Croce, misuravano seco stessi la grandezza, e la Gloria acquistata dà Cristo per mezzo della sua passione. *Portis, ut attollantur, ac sublimiores fiant, imperant, quò Christum à passione sublimiorem capiant.* Qual Personaggio fù mai, per l' eminenza del grado dà paragonarsi con Cristo? e quale all' incontro humiliatione si abietta, che arrivasse alle profondissime bassezze del Crocifisso? e pure con quanto fiato io posso, dirò col Nazianzeno, e lo dirò con verità *Christum à passione sublimiorem*, cioè à dire EX DURIS GLORIA-

24. E gi-

24. E giacche sono spalancate le porte del Cielo, piac-
 ciavi di contemplare quivi quell' anime beate, per sapere
 per qual strada siano arrivate à tanta Gloria, qual mezzo
 habbiano tenuto per godere le contentezze del Paradiso; ma
 meglio non potressimo saperlo, se non dà Giovanni nel ca-
 po 7. dell' Apocaliffi; Aprironsi una volta avanti al Santo *Apoc. 7. 9.*
 Apostolo li balconi del Cielo, e frà la moltitudine innume-
 rabile di quei Beati Cittadini, una squadra ne vidde più pri-
 vileggiata dell' altre, che vestita di bianco portava nelle ma-
 ni Palme trionfali; l' Angelo, che ciò dimostrava all' esta-
 tico di Patmos, per farle venir talento di sapere, ch' i fuisse-
 ro, e poi darnele piena contezza, gl' addimandò. *Hi qui amicti
 sunt stolis albis, qui sunt, & unde veneunt?* Chi sono, e donde
 vengono questi Nobili, che si vedono comparire con tanta
 sontuosità d' arredo? Voleva, io credo, risponder Giovan-
 ni, che quei non potevano esser altri, che figlioli di Rè, di-
 scendenti dà Imperatori, poich' il Bisso, e le Porpore con le
 quali erano pomposamente vestiti, non si tessono quì in ter-
 ra, se non à schiatte incoronate, ma per non ingannarsi si
 strinse nelle spalle, e confessò à chi l' interrogava, che non
 solamente non li conosceva, ma nè meno che si fidava in-
 dovinarne ò li cognomi, ò le patrie loro, & acceso di voglia
 di saperlo le disse, *Domine tu scis.* Ripigliolli allora l' Angelo, *Apocal. 7.*
Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas in 14.
sanguine agni, ideò sunt ante tronum Dei.

25. Chi bene osserva la risposta data dall' Angelo, cer-
 to dirà, che non sodisfà alla domanda; due sono li quesiti,
 cioè, chi sono questi, *hi qui sunt*, e l' altra donde vengono,
 & *unde venerunt*, & ad ogni modo l' Angelo fatto passaggio
 del primo, sodisfece solamente al secondo; quale di ciò ti è
 la ragione? Io per me non potrei pensarne altra, se non
 che con questo volesse l' Angelo insegnarci, che in quella
 ben ordinata Corte, le preminenze si danno, non alla qualità
 delle:

delle persone, ma à chi hà sopportato durezze di patimenti in questa vita, che l'honori le glorie si danno, non à chi ostenta nobiltà di famiglie, non copia di ricchezze, non aderenze di Potentati, non raccomandationi de' Grandi, non Imprese illustri dell' Avoli; ma à chi si è cimentato col suo valore frà l'occasioni più ardue, à chi si rese invitto frà li patimenti più aspri, à chi restò costante frà le persecutioni più fiere, & operò attioni maschie d'heroica sofferenza, EX DURIS GLORIA.

Glos. in Apocal.

Virgil. 6.
Æneid.

26. Le Durezze de' patimenti sono li fortissimi petardi, eh' abbattono le porte del Paradiso; *Nullis ronphea Paradisi ianix cedit, nisi qui in christo decesserit*, disse Tertulliano, es' è vero quello che la Chiosa soggiunge sopra questa visione di Giovanni: *Hi sunt, qui venerunt, venient, venturi sunt*, cioè che non solo ciò è vero di quelli, ch' allora si vedeano passeggiare per quelle contrade, ma anche di quelli che sagliono adesso, e di quelli che v' andaranno per l' auvenire, così io credo, che li Portinari del Cielo, alle picchiate, che l'anime giuste faranno à quelle porte, nell' interrogare, non si fermeranno al *qui sunt*, ma s' informeranno bene. *Vnde venerunt?* Da donde si viene? diteci un poco? forse dalle consolationi, dà giochi, dà balli, dalle veglie, dalle baratterie? fuora fuora, *procul esto profani*: Si viene forsì dà passatempi, dalle comedie, dalli spettacoli, dalle selve, dalle caccie, dalle bandite? eh' *procul esto profani*, fuora fuora; le porte del Paradiso nons' aprono à chi è vissuto frà l'aggi, frà le contentezze, frà le delicie.

27. *Vnde venerunt?* domandaranno altri, da donde si viene? forse dalle durezze de' patimenti, dalle mestitie, dalle persecutioni, dall'affanni? Sete forse stati compagni, dell' Antonii, dell' Hilarioni, de' Macarii, dell' Honofrii, ch' abbandonando l'amici, vissero nè deserti dell' Egitto, e della Tebaide? sete forse passati per le fiamme, urtati nelle
spade,

spade, rotte le mannaie? havete forse contrastato alle vostre passioni, negando all' occhio il vedere, all' orecchio l' udire, amareggiato il gusto, abbracciato sferze, cilicii, vigilie, incomodi, per domare la carne, e soggettarla allo Spirito? hor bene; a voi sì, che si spalancano le porte del Cielo, voi sì che sarete honorati, e favoriti in questa reggia del Paradiso, essendo che quivi, quei soli regnaranno, quali in terra servirono, quei soli banchetteranno quali nel mondo affamarono, quei soli sederanno eternamente sù l'avorio, arbitri dell' universo, quali in terra quasi malfattori assistirono carichi di catene nè Tribunali de' Tiranni; mentre che il patire, e li tormenti non sono altro, dice Paolo Apostolo, ch'è semi di felicità, di allegrezza, e di Gloria; *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione, seminatur in ignobilitate, surget in Gloria*, ch'è quanto dire EX DURIS GLORIA.

I. Corin,
15. 12.

28. E quali credete, dice il dottissimo Salviano, che fossero li gradini, per li quali quei spirti magnanimi de' Martiri salissero al Cielo, se non quelli delle cataste, e dell' aculei, e de' fierissimi argomenti di morte? si fabricorno loro una scala composta di legni di Croce, di rote spezzate, di spade, e d' acutissimi pettini, e quanti gradi di Martirii ebbe ciascheduno, tanti gradi di Gloria li toccorono; *Qui ad Celestis regiae januam, gradibus pœnarum suarum ascendentes, scalas sibi quodammodo de aculeis, catastisq; fecerant*; Vedevano questi armata à loro danni la potenza formidabile de' Monarchi del mondo, facea contro di essi l' ultimo sforzo la fierezza, la crudeltà, la barbarie, mettendo in opera tutti l' ordegni atti à tormentare, ferri, fuochi, graffi, spade, mannaie, uncini, ogli bollenti, piombi liquefatti, fornaci ardenti, con tutto l' apparato horribile di quell' ordegni atti à metter spavento all' intrepidezza medesima, per martirizarli in varie maniere, tagliandoli à pezzo à pezzo, membro per membro, scorticandoli, arrostandoli vivi, & in altre horribili guise trucidandoli;

Salvian,
lib. 3. de
Guber. Dei

G

nulla-

nulladimeno sostennero sempre invitti tutti li stratii di quelle carneficine, senza vacillar punto, fermi, saldi, costanti, senza curar le minaccie, senza temer li stratii, senz' hincorrere alla vista dell' Orsi, de Leoni, delle Tigri, fabricandosi in tal maniera, tanti gradini nella scala per salire all' Empireo, *scalas sibi quodammodo de aculeis catastis fecerunt.*

Cic. pro
Milo.

29. E vero, che li bisognò à questi campioni, & è necessario ad ogn' uno il combattere, mà però è sicura la vittoria; sono è vero molti li disaggi, ma le ricompense sono di ricchissime spoglie; e vero che aspra è la mischia, sanguinoso il conflitto, ma le Palme sono immortali, e glorioso sarà sempre il Trionfo, e la Gloria; nè si parla quivi di quella Gloria vanissima de mondani tanto stimata, della quale disse Cicero offuscato dal fumo d' ambizione, non sapendo distinguere la vera dalla falsa, disse. *Ex omnibus præmiis virtutis, si esset habenda ratio præmiorum, amplissimum esse præmium gloriam, esse hanc unam, quæ brevitatem vitæ posteritatis memoria consolaretur, quæ efficeret, ut absentes adessemus, mortui viveremus; hanc denique esse, cujus gradibus etiam in Cælum homines videantur ascendere;* ma si tratta di quella Gloria, che non di frondi caduche, ma tesse corone di stelle immortali; à questa aspiravano quell' Invitti Campioni, è perciò non curavano li tormenti, le carneficine, l' aculei, le Croci, anzi di queste se ne fabricavano una scala per ascendervi: *scalas sibi quodammodo de aculeis, catastis fecerunt.* Equì mi cade in mente la salita al Cielo di Paulo Apostolo, ch' egli stesso racconta à Corinti.

2. Cor. 12.
1.

30. Io mi viddi (dice egli) non sò come rapito dà terra, e parvemi di giungere sin' al terzo Cielo. *Scio hominem, sive in corpore, sive extra corpus nescio, raptum hujusmodi usque ad tertium Cælum;* e perchè io dico non fù spinto più oltre? perchè io soggiungo, non dibattendo vigorosamente l' ali, non rinforzò il volo per giungere all' Empireo, e godere quell' abbissi di Gloria? non poteva più, io soggiungo, non havea più
alta

alta scala per potervi salire, e se volete chiarirvene, leggete l' antecedente capitolo, ove si racconta l' historia de suoi patimenti, e troverete una giusta corrispondenza, e proporzione. *Ter virgis caesus sum, ter naufragium pertuli*; trè volte fù aspramente flagellato per Dio, trè volte naufragò pericolosamente nel mare, dunque sino à trè Cieli dovea inalzarsi, se fossero state più numerose le percosse, se maggiori fussero stati li naufragii, maggiori sarebbero stati li gradini della scala, e sarebbe giunto al quarto, al quinto Cielo, e sin' all' Empireo, perchè questo si dà solo à misura de patimenti. *Vs̄ ad tertium Caelum; ter virgis caesus sum, ter naufragium pertuli; Ad meritorum titulos* (disse S. Cipriano) *ampliores tormentorum tarditate proficiens, habitura tot mercedes in caelestibus praemiis, quot nunc dies numerantur in paenis.*

Corint. II

25.

D. Cibr. E-

piſt. 77.

31. Chi havesse preteso di sgomentar Paolo Apostolo doppo disceso dal terzo Cielo, con amplificarli le difficoltà dell' imprese più ardue, era opera perduta in vano, à chi l' havesse proposto se stimava di poter contrastare con la violenza dell' homini, delli demonii, quali fatta una maligna conspiratione haurebbero unito le forze loro per opporseli, haurebbe risposto francamente ciò ch' egli scrisse nelle sue Epistole. *Omnia possum, omnia possum*, nè gli sarebbe stata mai proposta impresa così ardua, così impossibile, ch' egli con prove di coraggio invitto, non havesse cuore per intraprenderla, e rispondere, *in quo quis audet, audeo & ego*; e perciò in tutt' il corso della sua vita altro non desiderava, che vivere frà l' horrore di squallide prigioni, frà legami di più dure catene, frà li disaggi delle necessità più estreme, frà li pericoli delle più ruinosè borasche, frà li tradimenti de più disleali Fratelli, e frà le agonie delle più violenti morti, perchè sapeva, che questi à guisa della Colomba fabricata d' Archita Tarentino, quale per la forza de contrapesi, che tiravano al basso, si sollevava in alto, così sollevavano l' anima, ch' è

Philipp. 4.

13.

2. Corint.

II. 21.

Sim. Majol

par. I. col.

loq. 23.

- la Colomba cara à Dio, all' altezza de' meriti, & all' acquisto del Cielo, perche opprimono il corpo, sono gravi, e pesanti, e moleste, onde disse S. Gregorio, *Atleta Dei, unde premittur, inde sublevatur*, e se vogliamo ascoltar il Profeta, secondo la versione di S. Geronimo dall' Ebreo, *Tribulationes cor meum sursum ferre fecerunt*.
- D. Gregor. lib. 3. mor. cap. 6. 14. 32. Quindi è che l'istesso Dottor delle genti giunto all' ultimi periodi della sua vecchiaia, scrivendo à Filemone usa questo termine di favellare, *cum sim talis, ut Paulus senex, & vincetus Christi*, congiunge insieme vecchiezza e legami per Cristo, perche stimava, che non sarebbe stata una vecchiezza honorata, colma di Gloria, & abbondante di meriti, se in questa non avesse anche sofferto delle catene; Questa fù la Gloria di Paulo Apostolo, soggiunge S. Ambroggio, l'esser egli invecchiato nè patimenti, haver sopportato anche nella vecchiaia travagli, catene, e prigioni per Cristo; per vederli carico di catene, allora si conosceva meritevole di corone, nell' haver un corpo pieno di piaghe, si stimava d' haver meriti per mille Palme; *Ipsè se senem esse gloriatus est, ubi jam vinculis tenebatur*. Anche nel scrivere à Filippensi, così vecchio, usa un altro somigliante modo di favellare dicendo. *Quæ retro sunt obliviscens, ad anteriora ostendens me ipsum*, come se dicesse, chiosa il Boccadoro, anchorche habbia fatta bona parte della carriera, non perdo però il vigore, mantengo la lena, e più che mai anelo à maggiori patimenti; per veloci che siano li miei piedi tutto che tremanti per la vecchiezza, mi paiono però pigri, e lenti, e però mi distendo avanti con la persona, li precorro come posso, dove non sono ancora giunte le gambe, già è arrivato il desiderio; *Is enim ostendere dicitur (dice il Santo) qui pedes, licet currentes, reliquo corpore antevertere studet, seque inclinât in anteriora, manusque protendit, ut aliquanto etiam plus spatii faciat*.
- D. Hieron. in Psal. 24. 14. 32. Quindi è che l'istesso Dottor delle genti giunto all' ultimi periodi della sua vecchiaia, scrivendo à Filemone usa questo termine di favellare, *cum sim talis, ut Paulus senex, & vincetus Christi*, congiunge insieme vecchiezza e legami per Cristo, perche stimava, che non sarebbe stata una vecchiezza honorata, colma di Gloria, & abbondante di meriti, se in questa non avesse anche sofferto delle catene; Questa fù la Gloria di Paulo Apostolo, soggiunge S. Ambroggio, l'esser egli invecchiato nè patimenti, haver sopportato anche nella vecchiaia travagli, catene, e prigioni per Cristo; per vederli carico di catene, allora si conosceva meritevole di corone, nell' haver un corpo pieno di piaghe, si stimava d' haver meriti per mille Palme; *Ipsè se senem esse gloriatus est, ubi jam vinculis tenebatur*. Anche nel scrivere à Filippensi, così vecchio, usa un altro somigliante modo di favellare dicendo. *Quæ retro sunt obliviscens, ad anteriora ostendens me ipsum*, come se dicesse, chiosa il Boccadoro, anchorche habbia fatta bona parte della carriera, non perdo però il vigore, mantengo la lena, e più che mai anelo à maggiori patimenti; per veloci che siano li miei piedi tutto che tremanti per la vecchiezza, mi paiono però pigri, e lenti, e però mi distendo avanti con la persona, li precorro come posso, dove non sono ancora giunte le gambe, già è arrivato il desiderio; *Is enim ostendere dicitur (dice il Santo) qui pedes, licet currentes, reliquo corpore antevertere studet, seque inclinât in anteriora, manusque protendit, ut aliquanto etiam plus spatii faciat*.
- D. Ambros. in Psal. 35. 13. 33. Ma qui odo chi mi dice, *Non omnia possumus omnes*. Padre
- D. Ioa. Crisost. hom. 12. in Epist. ad Philip. 33. Ma qui odo chi mi dice, *Non omnia possumus omnes*. Padre

Padre non possiamo esser tutti come Paolo Apostolo , tutti non habbiamo il petto guernito di triplicato acciaio, sappiamo ancor noi, ch' in quel finissimo arnese si faranno rintuzzate tutte le frecce, e le spade, e che non sentiva l' amarezze della terra, mentre teneva lo spirito assorto frà le dolcezze del Cielo, di pasta troppo tenera siamo noi altri, e da un vetro fragile aspettar non si possono le sodezze de' Metalli: Ma piano, io ripiglio, non erano già sodi Metalli, duri bronzi quei tanti vecchi, tanti infermi, tante donne, tante fanciulle imbelli, tanti bambini, che si leggono sù de' fogli delle sacre historie, li quali in faccia della morte, non solamente come della bellicosa nazione Francese, disse Sidonio Apollinare: *Invicti præstant, animi s̄ supersunt, jam prope est anima;* ma spiravano coraggio, & ardire *jam quos̄ post animam;* Io non voglio però convincere la tua debolezza, nè con l' esempj de' fanciulli, di vecchi, di donne, quali abbracciarono il martirio, nè meno la tua delicatezza con li Canuti della Dania, li Tellerici delle Spagne, li Sigismondi della Borgogna, li Ludovici di Francia, con le due Elisabette Regine d' Ungaria, e di Portogallo, le Delfine, le Metildi, e di tanti altri Cavalieri, Dame, Principi, Regine, Rè, e Monarchi, quali ò calorono dal foglio e rinunciarono à scettri, ò fecero le corone servire al Chiostro, ò il Chiostro regnare dentro le Reggie; ma solo voglio, che confondi chi parla in tal forma S. Teresa.

34. Io sò ch' il nome di questa è famosissimo per tutt' il mondo, sò anche che non v' è orecchio, che non habbia sentito quel suo detto familiare, *aut pati, aut mori.* Hor ditemi, chi parla quivi? non già un Barbaro conceputo sotto clima gelato, indurato sotto le nevi, robustissimo di membra, di temperamento ferino, avezzo à stentare, senza sapere, chè cola sia riposo? non ragiona già un homo di bosco, generato dà una Leona, lattato dà una lupa, allevato frà

Sid. Apol.
carm. I.

l'orsi, e frà le Tigri? ma favella così una Dama di stirpe illustre, di sesso fragile, di complessione delicata, che frà le piume, e frà le sete, era ser vita dalla morbidezza, e dall'aggi: Raggiona dico Teresa, che subito nata calpestò tapeti, che nella prima gioventù fù allevata frà le grandezze della Corte, frà l'allegrezze delle conversationi, frà passatempi, e frà le gale, dalle quali lusinghe s'impara tutt'altro che mortificationi & asprezze, tutt'altro, che risoluzioni di dire, *aut pati, aut mori*; e purè Teresa ebbe sentimenti così santi, così lontani dal mondo, non solo non paventò, ma si credeva intolerabile il vivere senza patire, sapendo che a misura de' patimenti si concedono là sù nel Cielo le grandezze della Gloria.

35. Hor chè diranno à tal esempio quelli, che poc' avanti così barbotavano? forse Teresa fù un Paolo Apostolo, che ascese al terzo Cielo? forse ella fù sì nerboruta come un Ercole, un Atlante? forse fù sì coraggiosa come un Atleta, un Gladiatore, un Gigante, che frà le cose dure avesse fatto il callo, e perciò le sapesse prender à gioco? Teresa fù una donna, cioè à dire più molle d'una creta, Teresa fù una donna, cioè è à dire più fragile d'un vetro, più timida d'una lepre, e pure Teresa non solamente non abborrisce, ma cerca, vole, brama, sospira li tormenti, le pene, senza li quali languendo vien meno, e con affetto cordiale supplica il suo Dio, e dice, O patire, ò morire, *aut pati, aut mori*. E presumiranno poi à tal esempio di Teresa, d'esser esaltati nel Regno del Paradiso quelli, ch' in ogni tempo sfuggono di mortificarsi al pari del morire? Che non osorono di contradire ad alcuna minima richiesta del senso? che morendo impallidiscono al solo nome di patimenti?

36. Vedono una Teresa, che vince le tenerezze della natura, che stima acerbissimo il vivere senz' il patire solo per inalzarsi alla Gloria del Paradiso; oltre poi il leggere che tanti Anaco-

ti Anaco-

ti Anacoreti frà le aride pomiei de' solitarii deserti, fecero correre vivi fiumi di continue lagrime, calcorono con piè scalzi cocentissime arene, sinorforono con le nevi gelate gl' ardori delle sensualità, rintuzzorono con le spine, gl' importuni stimoli della carne, solo per giungere al possedimento della Gloria beata; oltre il mirare che tanti Martiri furono così fieramente stratiati, che con le cataste, con le Croci' hanno fatto scala al Paradiso, e nondimeno con tanti esempi pretendono di pigliarne il possesso senza fatica, senza sudore, senza ferite, senza sangue, senza contrasto veruno, ma solo à titolo d' heredità, come erano quei pazzi mal consigliati appresso il Profeta; *Qui dixerunt, hereditate possideamus Santuarium Dei*; Si si andiamo pure, che c' aspetta la nostra heredità? provediamoci pure d' uno adaggiata carrozza per potere giungere al Regno del Cielo senza fatica, senza sudore, ma adaggiatamente? Eh Dio immortale! *Vae vobis* (vi sgrida S. Geronimo) *qui Sanctorum Gloriam appetimus, nec eorum labores suscipimus.*

Psalm. 82.
13.

37. E chi meglio poteva impadronirsi del Regno del Paradiso à titolo d' heredità, chè l' istesso figliolo di Dio, ab eterno coequale al Padre, Signore della Gloria, e Monarca dell' universo? e nondimeno egli volse prender un corpo passibile, per poter patire, e patendo meritar la Gloria del suo Corpo, alla quale pervenne risuscitando, e poi finalmente così glorioso ascender al Cielo per goderla col Padre; *Nonne sic oportuit pati Christum, & ita intrare in Gloriam suam*, disse l' istesso Cristo à Discipoli ch' andavano ad Enaus, li quali si credevano che nel mare dell' afflittioni, e de' travagli si fusse affogata ogni speranza di grandezza; E noi poi pretenderemo d' intraprender altro camino, di cercar altra via di delizie, tutta dilettevole, e soave? e non è questa forse una pretensione da pazzo? una temerità da forsennato? al sicuro dice Bernardo, *Si oportuit pati Christum, & ita intrare in Gloriam*

Luc. 24.
26.

Gloriam suam, quomodo nos miseri intrabimus in regnum non nostrum, nisi prius patiamur? Quomodo? è come noi pretenderemo, che ci sia fabricata un'altra strada lastricata di fiori, e d'erbette, che ci conduca al Cielo? se Cristo, e li suoi seguaci, li suoi più cari passarono per via d'angustie, d'afflittioni, e d'asprissime penitenze?

38. E ch'è altro, dice S. Gio: Crisostomo, volle innuarcì il Benedetto Cristo con l'ascender in Cielo dal monte Oliveto? non sarebbe stato forse più conveniente di farlo dà una delle più frequentate piazze della famosa Gerusalemme, per confondere li perfidi Ebrei? ma volle ascendere dà quel monte, ove orando sudò sangue, ove dall'ingratissimo Discepolo fù tradito, ove dalla soldatesca fù fatto prigione, & ove la sua penosissima passione hebbe principio, per ammaestrarci ad ascender ancor noi al Cielo per l'istessa strada de' patimenti; *In monte Oliveti (dice il Santo) Iesus tenebatur, & inde Caelis ascendit, ut nos sciamus, quia inde ascendimus ad Caelos, unde vigilamus, & oramus, & ligamur, nec repugnamus in terra:* E se Cristo finalmente lasciò impresse le vestigia de' suoi sacrali piedi nell'Oliveto, sì stabilmente, che quantunque dà Peregrini siano continuamente rase, nondimeno rimangono sempre intatte doppo sì gran corso di secoli, fù questò tutt'ordinato, affinche si sapesse, che la strada certa, e sicura di poggare al Cielo, non esser altra, che il calcare le sue sante vestigia, il camminare per l'orme dà lui impresse, che furono li patimenti, le pene, li martirii, e la Croce secondo l'ammaestramento, che ci diede Pietro Apostolo dicendo, *Christus passus est pro nobis, nobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius.*

39. Sono le pedate di Cristo tutti quelli patimenti, ch'egli sofferse nel corso della sua vita, nè haurebbe egli questi patiti, se non fusse stato spinto dall'accesa brama di promuovere li nostri fervori, & abbracciar le pene, l'afflittioni, e d'accrefcere

D. Hieron.
super cap.
14. Marc.
tom. 6.

1. Petr. 2.
2.

accrefcere in noi l' odio alla vanità, e piaceri, & alle delitie di quefto fecolo: Sono le pedate di Christo, tutti quelli sentieri ch' hà egli calcati in quefto mondo prima di falirfene al Cielo, e defcrittici dà S. Gregorio Papa; *De Cælo venit Christus in uterum Virginis, de utero venit in præfepè, de præfepio venit in Crucem, de Cruce venit in fepulcrum, de fepulcro rediit in Cælum*; lafcio il Verbo il feno del Padre, per entrare nel feno della Madre, e dà quefto paffò al præfepio, *de utero venit in præfepè*, ove in una ftalla ripofto fopra il fieno nel cuor dell' inverno incominciò à patire; dal Præfepè paffò alla Croce, *de præfepio venit in crucem*, ove provò eccelfivi tormenti, e pene; e dopo morto entrò nel fepolcro, e dà quefto hoggi afcende gloriofamente al Cielo, *de fepulcro rediit in Cælum*; tutti li sentieri ch' ei calcò, tutti li paffi che fece, furono di patimento in patimento, di martirio in martirio fino à morire ftentatamente in una croce; e confequentemente tutti li noftri sentieri devono effer di pene, di martirii, imitando Christo in tutti li paffi ch' hà fatto quì in terra, per poter poi con effo falircene alla Gloria, poiche quanto egli fece, pretende ch' ancor noi facciamo con effo lui, dice S. Pier Damiano: *Quod enim fecit pro nobis, hoc etiam fieri querit à nobis*; Si fottomeffe Christo à flagelli, à spine, à chiodi, acciocche noi abbracciaffimo anche quefte, & abborriffimo piaceri, e delitie; comparve col patibolo sù le fpalle nelle più famofe piazze di Gerosolima, e morfe frà ladri fpasimando sù della Croce, acciocche noi deponeffimo ogni fuperbia, non ambiffimo titoli fpeciofi, preminenze grandi, ma fola depressioni, patimenti, & humiliationi, *Quod n. fecit pro nobis, hoc etiam fieri querit à nobis*; *Degustemus ergò*, fequit il fuo difcorfo l'ifteffo S. Pier Damiano, *nunc cum Christo temporalem, momentaneam mortis amaritudinem, ut ad ejus mereamur pervenire dulcedinem.*

40. Sarebbe un gran inganno, ch' in faccia à Christo così auvilito, così traffigurato, così oppreffo, così tormentato

H

tato

D. Gregor.
hom. 29.
in Evang.

D. Petrus
Dam. ferm.
45. in Nat
B. Virg.

tato, possa chi è suo seguace procacciarsi solazzi, spassi, piaceri di questo mondo, di Cristo che volse sempre in vita esser l'ultimo dell'homini, ambir poi d'esser li primi, di Cristo ch'ebbe le mani legate dà catene, e morse compagno d'assassini, d'ostentar poi mani ingioiellate, e pretender d'esser riveriti come maggiori, *Nemo sè fratres inaniter seducat* (conchiuderò con l'istesso S. Pier Damiano) *nemo sè vanæ spei securitate decipiat, non possumus hic gaudere de sæculo: & illic regnare cum Christo*; è impossibile il goder quivi, e poi regnare nel Cielo, esser felici nel mondo, e poi salirsene con Cristo per godere nell'Empireo, essendo massima infallibile autenticata con le dottrine, e con l'esempii del Redentore, che solo dalle durezze de patimenti s'arriva ad una perpetua felicità, ad una felicissima Gloria, e con ciò resterà sempre vera l'Epigrafe con la quale animò l'impresa il nostro SERENISS:

DUCA GIO: FEDERICO, EX DURIS
GLORIA.

